

pompelmi
 PALESTINA - ISRAELE per donne in via
 ARTICOLI SU L'UNITA', 1988

Devo dire che ho trovato francamente sconcertante l'articolo di Mauro Zani (Unità, 8 maggio) "Perchè è una sciocchezza la campagna contro i pompelmi d'Israele". Sconcertante, in particolare, il riferimento a una presunta "contrapposizione aprioristica nella sinistra" e il tono sprezzante con cui si parla dell'iniziativa e dei suoi promotori: che sono (l'articolo non li nomina) il Consiglio dei delegati della Coop Emilia-Veneto di Bologna e, in solidarietà con esso, la Filcams-cgil (che rilancerà la proposta nel suo Congresso nazionale) e l'Associazione per la pace. Tutti soggetti già molto attivi nella campagna di solidarietà di questi mesi (manifestazioni, raccolta di fondi di CGIL-CISL-UIL per l'ospedale a Nablus, e, nel caso dell'Associazione per la pace, "Casa della pace e dei popoli", preparazione del "campo" e altre iniziative delle donne, ecc.); e che in questo quadro di iniziativa unitaria hanno voluto collocare la campagna di boicottaggio.

La proposta di boicottare i prodotti israeliani è stata inizialmente rivolta alla dirigenza coop, che l'ha però respinta, senza neanche un dibattito fra i soci, in nome della "libertà del consumatore". Da questo rifiuto, discutibile ma legittimo, sono nate da parte dei lavoratori non un "muro di accuse pregiudiziali", ma altrettanto legittime iniziative di lotta sindacale: scioperi, volantaggi, ecc. Un attacco alla sinistra? Francamente, in tempi di Cobas, una protesta dei lavoratori, di questo tipo e su questi temi meriterebbe ben altra attenzione e reazione da parte del PCI: così come meno disprezzo meriterebbe la discussione, vecchia quanto si vuole, ma sempre necessaria, su quale sia l'arco delle forme di lotta da mettere in campo, e in che rapporto fra iniziativa diplomatica e parlamentare, iniziativa di piazza, solidarietà materiale, e forme di protesta praticabili anche dal singolo cittadino. E' in questa direzione che vorrei proporre alcune riflessioni sulla proposta di "obiezione di coscienza" ai prodotti israeliani.

1. Esiste, per la comunità internazionale, il problema serio e grave di quali sanzioni applicare nei confronti dei governi che ripetutamente disattendono le risoluzioni dell'ONU e le condanne dell'opinione pubblica: e, in particolare, dell'uso delle sanzioni economiche, forma di pressione pacifica ma potenzialmente estremamente incisiva in un mondo ormai fondato sull'interdipendenza. Da questa coscienza dell'interdipendenza, dall'interrogare in primo luogo se stessi, il proprio, sia pur modesto, ruolo nel mondo apparentemente asettico degli "scambi commerciali", è nata l'iniziativa dei lavoratori bolognesi. Certo, un boicottaggio "dal basso" non sostituisce le decisioni CEE, ONU, o di altro livello: ma rende partecipi i cittadini del problema -- ne fa dei protagonisti politici. Non è utile, questo?

2. Interrogare noi stessi, mettere in discussione il nostro modello di vita, la placidità quotidiana turbata non piu' di tanto dallo stillicidio televisivo dei morti: anche a questo fine, può servire la "lotta al pompelmo" -- bene superfluo, tra l'altro, abbastanza tipico della nostra vita di occidentali ben nutriti, che hanno bisogno di dimagrire, che trasformano tutto, anche il cibo, in immagine e simboli. Non mi dispiace, interferire con questa immagine rassicurante, svelare cosa c'è dietro: la tragedia dei palestinesi, ma anche la nostra fondamentale insicurezza, in questo Mediterraneo in fiamme -- l'impossibilità di rifugiarsi in luoghi riparati e sicuri, in cui la politica "non c'entra". Il supermercato è uno di questi luoghi: e ricordiamo tutti, con Chernobyl, l'effetto dirompente che ha avuto sulle coscienze vedere sconvolto proprio questo luogo, e il gesto semplice e banale di fare la spesa. Che l'"interferenza" questa volta sia dovuta a una scelta, è un modo per ribadire (come allora) che la nostra sicurezza è fragile e falsa: che quelle vite spezzate di oggi interrogano la nostra vita, le nostre responsabilità, il nostro futuro.

3. Praticare, fra le altre iniziative politiche, anche queste forme di "obiezione di coscienza", mi sembra un modo di entrare in sintonia con la scelta della resistenza nonviolenta praticata in massa da parte dei palestinesi; ma anche con quanto di piu' vero e sofferto si muove fra gli stessi israeliani. Penso a Michal Schwartz, giornalista israeliana arrestata con quasi tutti i suoi colleghi, e al loro giornale messo a tacere. Penso a Mordechai Vanunu, tecnico israeliano condannato a 18 anni di carcere per aver svelato al mondo il possesso da parte del suo paese di armi nucleari. Penso alle "donne in nero", che ogni venerdì manifestano a Gerusalemme, e alle decine di gruppi pacifisti nati in questi mesi. Penso a Yael Lotan, anche lei israeliana, che nell'incontro con Leila Chaid, palestinese, al Congresso dell'Associazione per la pace, ha iniziato raccontandoci questi giorni duri attraverso una semplice diversità di sguardi: angosciati e sfuggenti quelli del suo popolo, dei vincitori -- entusiasti e fiduciosi nel popolo dei massacrati e dei vinti. O a quanto ha scritto un'altra donna israeliana rispetto alla scoperta che nella sua casa aveva vissuto e sofferto in passato una famiglia palestinese: "l'amore per il mio paese aveva perduto la sua innocenza". Certo, è un disagio che fatica a esprimersi, che non ha ancora voce politica forte: che, in una situazione politica così drammaticamente imbarbarita, è spesso costretta a poco piu' che gesti individuali di opposizione e di rifiuto. Sta a noi non disconoscerli, dare loro valore -- anche con una nostra pratica quotidiana che abbia lo stesso segno, di obiezione e di rifiuto verso ciò che il governo israeliano sta facendo: non solo al popolo palestinese ma al proprio stesso popolo.

Chiara Ingrao

(Associazione per la pace)

Arti

DONNE IN NERO A ROMA L'UNITA' SETT 1988

Domani sarà l'ultimo dei quattro venerdì nei quali le donne italiane di ritorno dal "campo di pace" di Gerusalemme hanno voluto riprendere l'iniziativa delle "donne in nero" israeliane, che già da mesi protestano contro l'occupazione militare a Gerusalemme, Haifa e Tel Aviv. Ci sarà a Roma anche il fratello di Mordechai Vanunu, il pacifista israeliano condannato all'ergastolo, e con lui andremo in delegazione all'Ambasciata: mentre parallelamente si manifesterà anche a Milano, Bari, Napoli; per confluire infine, il 2 ottobre, nella marcia per la pace Perugia-Assisi, cui alcune parteciperanno ancora "in nero" e con le mani di cartone che in 3 lingue danno l'alt all'occupazione.

Si mantiene così, fino all'ultimo, una certa "teatralità", non inutile quando si cerca di attirare l'attenzione dei media. Vale la pena però, nel tirare le fila di questa esperienza, andare al di là del dato folcloristico, e ricordare le motivazioni politiche che ci hanno spinte a questa "mascherata".

1. In primo luogo, mantenere viva l'attenzione sulla situazione esistente nei territori occupati; oggi che l'intifada non occupa più le prime pagine dei giornali, anche se continua a scandire la vita e le scelte di migliaia di palestinesi.

Il nero del lutto anche come risposta all'assuefazione ormai generalizzata nei confronti delle morti quotidiane: morti che non fanno più notizia, neanche se, come qualche giorno fa, si tratta di una bambina di tredici anni, o di un undicenne sordomuto.

Per noi che siamo ormai malate di Palestina, questa assuefazione non è ormai più possibile. I nomi dei campi, dei villaggi, evocano ricordi, nomi, facce. Laggiu', le visite alle case dei "martiri" ci mettevano a volte a disagio; e al nostro ritorno abbiamo preferito sottolineare altri aspetti della nostra esperienza, quelli che portavano un segno di vita -- cooperative, scuole, centri donna. Ma le storie che abbiamo ascoltato, i corpi restituiti ai genitori nel mezzo della notte, privati degli organi utili per i trapianti, da seppellire in fretta, in un campo sotto coprifuoco, a volte vietando la presenza della madre... queste storie sono lì, pesanti nel ricordo, a impedire che i morti appaiano numeri, tutti uguali, uno più uno meno non fa differenza.

Quando è in discussione persino il diritto a seppellire i propri morti, citare Antigone è una banalità -- che nasce però dalla realtà, non più solo dalla metafora, dal mito. In Palestina, ma non solo, come ricorda un documento del Centro documentazione di Bologna, in cui ci si interroga sul ritorno ricorrente di questo simbolismo -- la manifestazione "separata",

e in nero -- in luoghi così diversi e lontani, dalle donne della Resistenza, alle madri argentine e cilene, alle pacifiste israeliane. Tutte manifestazioni nel segno della sfida, "sovversive" nella scelta di parlare in nome di un diritto non scritto, il diritto al lutto come riferimento a un ordine "altro", irriducibile a quello del potere.

2. L'esperienza delle "donne in nero" evoca tutto questo, e qualcosa di più. Evoca una realtà atipica e irripetibile: un lutto, per così dire, a due facce. Quello delle palestinesi: lacerazioni che sconvolgono la vita, ma anche chiarezza sul "senso" di queste morti, una chiarezza che consente l'enorme forza e fiducia nel futuro che così tanto ci ha colpite nei giorni di Gerusalemme. Dall'altra, il lutto per i figli non assassinati, ma "trasformati in assassini". Un sentimento molto meno invasivo, che si può anche, a tratti rimuovere: sepolto e opaco, ma che oscura la possibilità di pensare il futuro. Anche con questo, di lutto, abbiamo sentito il bisogno di stabilire un legame; forse anche perché in qualche modo evocava altre esperienze più simili alle nostre. "L'intifada non è contro di me -- io non sono contro l'intifada", diceva un adesivo sulla macchina di una delle nostre amiche israeliane. Anche il nostro pacifismo, in fondo, si è costruito su questo: il rifiuto dell'idea di Nemico, la percezione della potenza militare "nostra" come fonte inaccettabile di pericolo non solo per "l'altro", ma anche per noi stessi.

3. Da noi, questa svolta di coscienza nata dal pacifismo ha investito centinaia di migliaia di persone. In Israele, c'è stato un momento in cui sembrava fosse così, nel 1982, con i 400.000 portati in piazza da Peace Now. Oggi, sottolineiamo come un gran successo politico il fatto che le "donne in nero" siano partite in sette per arrivare a essere più di 300. Perché questo scarto, che spazio ha il pacifismo in una situazione di militarizzazione sempre più pesante, : sono interrogativi che nei nostri incontri con le israeliane non hanno trovato risposta. Sentivamo forte in loro il senso di scelte individuali coraggiose, di ribellione etica; ma anche l'imbarazzo ad affrontare i nodi e i luoghi della politica (le elezioni, gli equilibri da modificare, gli spazi di rottura del consenso e di nuovi schieramenti..) e, insieme, i vizi del minoritarismo, della frammentazione -- la preoccupazione ossessiva di chiarire che ciascuna parlava quasi solo per sé.

L'assenza di una voce collettiva, sia pure di minoranza, strideva tanto più drammaticamente in quanto l'unità di popolo delle palestinesi l'abbiamo toccata con mano giorno dopo giorno: dalla volontà politica che le ha portate a voler lavorare tutte

insieme, tutti i gruppi politici e i centri sociali e assistenziali, nella gestione dei nostri incontri, al segno della V ripetuto a ogni angolo di strada da vecchi e bambini, alla prontezza con cui, nella manifestazione di fronte al carcere, al primo scoppio di gas ci sono arrivate dalle case le ciotole di acqua e olio, e il lancio delle cipolle per aiutarci a respirare...

Per le israeliane il contrario: non unità ma doloroso senso di separazione: non solo dal proprio governo, ma dalla maggioranza del proprio popolo. E ritorna alla mente un'altra figura del mito, la Cassandra di Christa Wolf: "da parole, gesti, cerimonie e silenzi sorgeva un'altra Troia, una città di spettri, in cui dovevamo sentirci a nostro agio e stare bene. Ero l'unica a vedere ciò?"

Non a caso quando la Casa delle donne di Torino ha lanciato l'iniziativa, un anno fa, l'ha chiamata "visitare luoghi difficili". E di questo difficilissimo luogo che si chiama coscienza israeliana abbiamo iniziato a discutere anche con un gruppo di ebrei e ebree romani, che hanno partecipato ai nostri venerdì in nero, e da anni lavorano in sostegno ai pacifisti israeliani. Come Associazione per la pace, è per noi un terreno particolarmente importante, complemento essenziale dell'impegno più coinvolgente, più pressante, comunque centrale, in cui deve tradursi la nostra solidarietà umana, politica e materiale con il popolo palestinese.

Questo abbiamo cercato di testimoniare con i nostri venerdì di settembre. Questo riprenderemo a dire il 2 ottobre nella marcia Perugia-Assisi, che abbiamo voluto esprimesse, non solo nello slancio ideale ma nei cinque punti della sua piattaforma politica concreta, il senso di che cos'è il pacifismo oggi. Quel pacifismo che abbiamo praticato insieme con le palestinesi davanti alle carceri in cui erano rinchiusi i loro parenti, e con le israeliane nel centro di Roma così come a Gerusalemme: e che da queste stesse esperienze trae nuove motivazioni anche nella lotta per il disarmo e contro ogni logica di potenza, per dire no agli F16, chiedere un Mediterraneo denuclearizzato e smilitarizzato, battersi per nuovi equilibri fra nord e sud del mondo. "Perché la pace è azione per il cambiamento e per la liberazione: non il sogno lontano di un mondo idilliaco". Questo abbiamo scritto nel documento congiunto con le palestinesi, questo ripeteremo, qui in Italia, prima e dopo Assisi.

Chiara Ingrao
(Associazione per la pace)